

L'INTERVISTA. Sport e cronaca: ne parla Greil Marcus, studioso di cultura popolare

■ SAN FRANCISCO. «Essere americani significa immaginarsi un destino, piuttosto che ereditarne uno. Perché noi americani siamo sempre stati abitanti del mito, più che della storia».

Bella citazione, eh? Buona per molti usi. Forse anche per la World Cup di calcio, questo strano, assurdo tentativo (da parte di un americano) di imporre all'America un gioco (un mito?) di cui l'America non vuole sentire parlare. La citazione è tratta da Leslie Fiedler, *Cross the Border, Close the Gap*: ma la rubiamo da un libro splendido intitolato *Mystery Train. Images of America in rock'n'roll music*. Magnifico titolo: *Mystery Train*, il «treno del mistero», è un celeberrimo classico del rock'n'roll, e il sottotitolo «immagini dell'America nella musica rock» racchiude quasi tutto quello che sappiamo, e vorremmo sapere, su questo paese. *Mystery Train* è un libro di Greil Marcus, il più acuto studioso della cultura popolare americana che si sia mai dedicato ad analizzare quell'arte (sì, avete letto bene: arte) chiamata rock'n'roll. In Italia Marcus è noto per un altro libro: *Tracce di rosso*, geniale e raffinatissima analisi del fenomeno punk — e di un gruppo in particolare, gli inglesi Sex Pistols — alla luce di arditi paragoni con le teorie artistiche del Dadaismo e del Situazionismo. Ma *Mystery Train* è ovviamente ancora più utile per capire il legame tra l'America profonda e certe sue manifestazioni simboliche — che possono andare dal rock al baseball, dai film di serie B ai fuochi d'artificio.

Nel capitolo dedicato al famoso gruppo della Band, Marcus descrive l'emozione di quei musicisti (canadesi) di fronte alla realtà dei luoghi dove il rock è nato, da Memphis a New Orleans: «La realtà rendeva la magia ancora più potente. Era un mondo diverso, la cui semplice facciata era più ricca degli abissi canadesi; si poteva inseguirlo, ascoltarlo, imparare da lui. Forse, perfino entrarci». È così. La magia dell'America è incomprendibile finché non ci sei dentro. Puoi aver visto tutti i film di questo mondo, puoi aver ascoltato tutti i dischi di questo mondo, ma quando percorri in macchina la Broadway di Oakland (una strada qualsiasi, in un posto qualsiasi) e la radio trasmette *Rape Me* del Nirvana, sia la Broadway che la canzone acquistano un senso diverso. Gli sponsor della World Cup debbono aver capito qualcosa del genere: altrimenti la Budweiser non avrebbe girato uno spot pubblicitario in cui immagini calcistiche sono commentate dall'Inno Usa deformato dalla chitarra di Jimi Hendrix. Lì il mito e il simbolo diventano di seconda mano, piegati da una comunicazione finalizzata solo al profitto — ma la carica di seduzione è, nonostante tutto, presente. Incredibile.

Greil Marcus ha scritto, dunque, questi due libri bellissimi. Greil Marcus è nato a San Francisco (la sua famiglia arrivò qui per la corsa all'oro, nel 1856; suo nonno era sceriffo durante il famoso terremoto) e abita a Berkeley, la città universitaria dove il Sessantotto arrivò nel '67, dodici mesi prima che in Francia e in Europa. Berkeley è



Un tifoso del Medellín in coda per rendere l'ultimo omaggio ad Andres Escobar

Roberto Schmidt

Calcio e simboli sbagliati

dall'altra parte della Baia, rispetto a San Francisco. Insomma, non potevamo lasciare la Bay Area senza andarlo a trovare. Per parlare di musica, di America, di sport. Per capire come la cultura popolare, in questo paese, diventi immediatamente «commercio» ma abbia, al tempo stesso, miracolose capacità di auto-rigenerazione.

Signor Marcus, ci permetta di iniziare con una domanda banale. Com'era San Francisco, negli anni '60?

Io vivevo a Stanford, proprio dove oggi si giocano i mondiali. San Francisco era la città: ci si andava la domenica, con il vestito della festa. Aveva una forte tradizione di civiltà e di rispettabilità, il che significava che i neri e gli ispanici ne erano gentilmente esclusi. Parlo dell'inizio degli anni '60... Più tardi, nel '67, ero all'università: e noi di Berkeley facevamo politica, mentre loro, a San Francisco, si facevano le carne e suonavano il rock'n'roll. Questo era il luogo comune, almeno... Andavamo a San Francisco come in gita. Per vedere gli sconvolti più sconvolti d'America. Si andava al Fillmore senza

simboli del calcio si intrecciano con la cronaca nera. Da un lato, Maradona viene trovato positivo all'antidoping e viene cacciato dalla competizione; dall'altro Andres Escobar «colpevole» di aver segnato un autogol nella porta della sua nazionale è stato assassinato a Medellín. Tutto questo ha come epicentro un uni-

verso che vive soprattutto di simboli. Eppure, fra calcio e Usa non è «scoppiato l'amore», malgrado lo sforzo dei media. Sarà perché i rispettivi simboli non coincidono? O perché gli statunitensi non accettano che lo sport diventi cronaca nera? Ne abbiamo parlato con Greil Marcus, studioso di cultura popolare.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

nemmeno sapere chi suonava. E per lo più suonavano i Jefferson Airplane, i Grateful Dead e i Quicksilver, tutti assieme, la stessa sera, per 2 dollari! E una volta la settimana, i Doors: di gran lunga il gruppo più emozionante di tutti. Erano anni di rivolte, in America. I riots di Detroit, quelli di Watts a Los Angeles... ma la sensazione era che San Francisco stesse comunque creando qualcosa di nuovo e di potente. Come dire: il mondo è orrendo, ma noi ricominciamo da qui e vediamo se riusciamo a cambiarlo almeno un po'.

Certo, arrivando come nel nostro caso da quel gigantesco incubo che è Los Angeles, si ha come la sensazione che il Sogno Americano qui funzioni ancora. Ma è proprio così?
Dipende da cosa si intende per Sogno Americano. Se il Sogno Americano abbraccia la contraddizione fra l'affermazione, anche violenta, dell'individuo, e il senso di appartenenza a una comunità, allora, forse, sì: funziona. Vede, San Francisco è ancora sostanzialmente una città fuorilegge. È diventata grande durante la corsa all'oro: denaro, prostituzione, gio-

sarebbero potuti arrivare gay e lesbiche da tutta l'America, senza sconvolgimenti sociali, senza manifestazioni di razzismo? Qui è successo.

«Si parva licet», anche la World Cup sembra una nuova utopia americana. Ma in che misura lo sport riesce ancora a rappresentare simbolicamente la vita di questo paese?

A me sembra che lo sport rifletta molto fedelmente gli aspetti più duri della cultura popolare. Negli anni '20 e '30 lo sport ha creato simboli che non esistevano. Il mito della conquista, della realizzazione di sé. Babe Ruth e Ty Cobb, i due più famosi giocatori di baseball, erano miti. Jackie Robinson, il primo nero a giocare baseball come professionista, era un mito. Un'estensione di certe leggende americane, con contenuti nuovi. Oggi i personaggi sportivi mi sembrano chiusi all'interno del sistema culturale dominante. Simboleggiano la mobilità del capitale. Michael Jordan è sicuramente un simbolo del Sogno Americano, ma in lui questo sogno si riassume esclusivamente nella ricchezza,

mentre era, originariamente, qualcosa di assai più complesso. Quando una figura non entra in questo schema, non sai più come usarla. Hakeem Olajuwon, il cestista degli Houston Rockets, esprime valori umani che non sembrano entrare nello schema. Ma è facilmente decontestualizzabile: è africano, non è americano, non è «come noi».

Nel caso di O.J. Simpson, lo schema sembra essere impazzito.

Simpson è un esempio di come il simbolo assuma contenuti devianti, e sostanzialmente vuoti. Tutti oggi dicono che era così nice, così canno, e piangono: come ha potuto, un uomo così, che era un eroe, uccidere? Ma Simpson non era un eroe, a meno che non consideriamo eroico giocare bene a football e segnare dei touchdowns. Simpson era il simbolo della niceness, della «arineria». Non è una cosa particolarmente pregnante. Ed è molto alienante. Una volta si poteva essere miti dello sport senza rinunciare alla propria personalità. Ty Cobb era probabilmente il più famoso figlio di puttana che abbia mai giocato a baseball, ma era anche il più bravo, e le due cose non erano in contraddizione. Oggi Simpson deve vivere all'altezza della propria niceness, e questo è intollerabile. Vivere da simboli è impossibile.

Signor Marcus, il calcio è uno sport che contiene simboli? E riuscirà a imporre questi simboli all'America?

Non credo. Se il calcio contiene simboli, sono simboli europei. Tenga presente una cosa: in nessuno sport americano esiste l'idea della tifoseria «nemica», della partita come conquista del territorio avversario. Si litiga solo alle partite di football del liceo, e piuttosto di rado. L'America ha le gangs, ma non ha gli hooligans.

Qual è, dunque, lo sport in cui l'America si rispecchia maggiormente?

Non c'è alcun dubbio: il baseball. Proprio il più incomprensibile, per noi europei. Perché?

Perché il basket è uno sport razzialmente dominato dai neri, e non lo dico certo con rammarico, lo constato semplicemente. E il football, che pure mi piace molto, è uno sport da freaks, da omaccioni imbottiti di steroidi. È come guardare un film di Schwarzenegger: molto divertente, ma finisce lì. Il baseball è una filosofia. È multirazziale. Lo giocano le denne. Lo giocano i ciccioni. E senza orologio (basket e football sono dominati dal cronometro), può sconfiggere il tempo. È uguale alla vita reale della gente. E si basa su un delicatissimo equilibrio di regole e di comportamenti che prescindono da gesti spettacolari e «sovrumani» di un singolo giocatore. Capisco che sia incomprensibile: entrarci è come tentare di imparare una lingua straniera a 60 anni, non si può. Le direi di andare a vedere una partita, ma è inutile. Bisogna esserci cresciuti, averlo nel sangue: proprio come è capitato, a voi italiani, con quel curioso gioco in cui 22 tizi prendono a calci una palla.

Quando la violenza ha il colore del potere

■ Ha ragione Gigi Riva a lamentarsi del fatto che l'ambiente del calcio — dai dirigenti ai giocatori, dai procuratori agli organizzatori — è rimasto tutto sommato indifferente di fronte al tragico evento che è costato la vita del calciatore della Colombia, Andres Escobar. Riva ha parlato di senso di impotenza, proprio riferendosi al fatto che, rilasciate le dovute, scontate dichiarazioni di condoglianze, messa la fascia nera al braccio dei giocatori e ordinato il solito minuto di silenzio sui campi di gioco, non è che la Fifa abbia reagito granché. La morte di Escobar è stata subito assorbita dal cuscino molle dell'ottimismo e della magnificenza. Eppure una presa di posizione vera e sostanziale non può essere rinviabile più a lungo. Probabilmente in questi mondiali stanno semplicemente venendo al pettine i nodi della cultura pragmatica e indifferente con cui si gestisce uno dei fenomeni finanziari e di costume più diffusi nel mondo.

I segnali sono tanti, e di diverso tipo. La morte di Escobar deve — assolutamente deve — fare riflettere sulla leggerezza (studiata?) con cui sono state accolte le minacce di morte subite pochi giorni prima della gara

SANDRO ONOFRI

Colombia-Usa da Gomez, compagno di squadra di Escobar, e dal tecnico Maturana: «O sostituisce il giocatore Gomez (e sembra che siano stati fatti altri nomi, che l'allenatore ha tenuto nascosti) o vi ammazziamo», aveva detto una voce sconosciuta al telefono. Risultato: Gomez non ha giocato, la Fifa ha preso atto della formazione mandata in campo e, in base a un'inetta e ignava consuetudine, non è entrata nel merito. Lo spettacolo continua, il campionato deve andare avanti, coi soliti sorrisi e la solita dimostrazione di efficienza. Le minacce? Cose da tifosi. Come se i tifosi fossero degli esserini innocui.

E invece no, lo spettacolo non continua neanche per sogno. Perché, 1: Escobar viene ammazzato, e l'allenatore e gli altri giocatori della Colombia devono vivere con la scorta; 2: in Messico i festeggiamenti per la qualificazione si concludono con due tifosi uccisi per le botte cariche di felicità isterica che hanno ricevuto; 3: in Bolivia l'ambasciata americana viene assalita per protestare contro non stato accolto arbitraggio; e 4: in Camerun (persino lì) i tifosi incendiano la

casa del portiere-sindacalista Bell e costringono alla fuga il presidente Biya per contestare l'eliminazione della nazionale dagli ottavi di finale.

In questo grande carosello di luci, di minacce, di televisioni e di morte, si consuma inoltre la penosa vicenda, umana prima ancora che sportiva, di un campione come Maradona, che il mondo del calcio ha gettato da ragazzino sotto i riflettori dei Grandi Eventi senza accertarsi se avesse la forza psicologica e culturale per affrontarli, e che adesso divora nel modo più rapace e sbrigativo, senza il minimo scrupolo neanche di discrezione. Probabilmente nemmeno la notizia di un colpo di stato avrebbe fatto il giro delle agenzie più velocemente di quanto ha fatto quella del risultato positivo dell'antidoping cui si era sottoposto il campione argentino. E non sappiamo quanto la severità con cui è stato giudicato Maradona sia servita per coprire prodezze ben più gravi.

Può la Fifa continuare a ignorare su quale micidiale ed esplosiva miscela di interessi selvaggi e di sentimenti malati poggia ormai palesemente il mondo del calcio? Capire se

Escobar è rimasto vittima di un regolamento di conti fra clan mafiosi rivali che si contendono la guida della nazionale e la conseguente gestione delle scommesse clandestine, oppure del criminale fanatismo di un gruppo di tifosi, è importantissimo, ma non fondamentale. Perché comunque stiano le cose, si sa, i dirigenti della Fifa lo sanno più di chiunque altro, che quei fenomeni non sono legati alla sola drammatica situazione interna colombiana. La gestione di enormi capitali nel mondo del calcio ad opera di dirigenti spregiudicati e spesso ambigui è un fatto quello si mondiale, così come lo sono purtroppo gli esempi di fanatismo sportivo (ne abbiamo la prova quasi tutte le domeniche durante il nostro campionato, e la finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool resta sempre nella nostra memoria come un ammonimento continuo). In un'intervista televisiva concessa a Gianni Minà, Maradona ha detto, riferendosi ai dirigenti della Federazione: «Sono io che gli ho dato da mangiare, loro a me non hanno dato niente». E nella sua aggressiva e sbrigativa semplicità, il campione argentino, che conosce bene le regole del gioco, deve avere detto una grande verità.

Il mondo delle favole

CLAUDIO FERRETTI



Sono decenni che ci raccontano la favola bella — che ieri ci illuse, che oggi non ci illude più — d'un calcio giocato solo negli stadi, oasi tecnica ed etica — è quasi un anagramma — incontaminata. Le impurità, prima fra tutte la violenza — dicevano — fanno parte del mondo estero, nulla hanno a che vedere con fuorigioco, contropiede e calci d'angolo. Una sorta d'arianesimo a zona. Come se, ragionando di politica, si volesse sostenere che il dibattito va sviluppato solo sulla base della «Gazzetta ufficiale» e degli atti parlamentari. Scampanello, commessi, un'aula sorda e grigia: «Ha chiesto di parlare... ne ha facoltà», vivissimi applausi. Un bel minuetto, non c'è che dire. Chi non ricorda la formula: «Quattro scalmanati che non vanno identificati con la parte sana della tifoseria»? Qualcuno la usa ancora. Come dire: Ustica, i servizi segreti, piazza Fontana, l'omicidio Pecorelli? Corpi estranei. La storia di questo paese è un'altra cosa: leggetela su *Vita Italiana* — a proposito, lo stampano ancora? Quel giornale-manifesto affisso all'angolo della strada, a cura del ministero dell'Interno. E la storia del calcio? Comprate *l'Unità* e ripassatela sugli album Panini. Dove ci sono Zoppelletto e Perissinotto, date di nascita, altezze, pesi, goal fatti e goal subiti; ma non le foto dei faccendieri di Maradona. Niente di male se — come nel caso in questione — si tratta di un supplemento. Il guaio è che c'è chi vive solo di supplementi. Per costoro, consiglio a Veltroni di fare un piccolo sforzo e di studiare un supplemento del supplemento: un album in cui compaiano anche le figurine di tutti gli Escobar che hanno fatto la storia del calcio, non solo colombiano: quello morto e quelli vivi.